

Terra Viva's Cartoonist in Cairo



Ugo Leone

Le vie dell'ambiente...

1. Le vie dell'ambiente sono infinite.

Più correttamente possiamo dire che le vie di approccio ai temi e ai problemi dell'ambiente sono moltissime e in via di continuo aumento da almeno venticinque anni. È raro e difficile trovare un ambito disciplinare, un settore produttivo, un'immagine pubblicitaria che, potendolo fare, rinunci ad associare l'aggettivo «ambientale» al suo sostantivo. È un po' come è avvenuto per l'aggettivo «democratico» che, associato ai più diversi sostantivi, ha caratterizzato negli anni settanta un certo modo di fare disciplina se non anche di fare democrazia.

Economia ambientale, psicologia ambientale, ingegneria ambientale; industria ambientale, eco-sviluppo, eco-agricoltura, perfino eco-mafia ed eco-terrorismo sono, fra i tanti, gli esempi che vengono subito alla mente.

Le vie dell'ambiente sono anche lastricate di buone conferenze (ne parla diffusamente, più avanti Giuseppe Campione), ma come è per le buone intenzioni che lastricano le vie dell'inferno, ben poco si conclude nei consessi internazionali e nazionali nei quali si discute di ambiente, rischio, popolazione e sviluppo. Di fatto si ratifica l'esistenza di problemi già noti, si assume qualche impegno di medio-lunga scadenza, ci si dà appuntamento alla prossima conferenza o a qualche incontro intermedio; raramente si incide concretamente sulle cause delle situazioni che costituiscono oggetto di preoccupazione per grandissima parte della popolazione terrestre.

Queste preoccupazioni sono di consistente portata e ruotano intorno a due problemi: il degrado e il rischio.

Secondo la definizione di Foy e Daly¹, per problema ambientale «si intende il degrado del capitale naturale e il conseguente calo, o scomparsa, dei relativi flussi di servizi a causa dell'abuso e/o riduzione delle capacità assimilative o rigenerative dell'ambiente. I problemi ambientali variano per grado di urgenza a seconda dei *trade-off* implicati e della reversibilità di azione nel momento in cui divengano disponibili nuove conoscenze. La scomparsa di capitale naturale può venire a volte abbondantemente compensata attraverso nuovo capitale prodotto dall'uomo. Tuttavia, la scomparsa di altre forme di capitale può essere molto più rilevante dei corrispondenti guadagni in capitale prodotto dall'uomo. I problemi ambientali critici implicano grandi perdite di capitale naturale accompagnate da scomparsa di flussi di servizi non commerciali e perdita di valore del capitale sostitutivo prodotto dall'uomo».

Dal canto suo, il rischio non è solo la possibilità che si manifesti un fenomeno. Più propriamente — secondo la definizione proposta nel 1992 dall'Ufficio del Coordinatore delle Nazioni Unite per il Soccorso in caso di Catastrofe (UNDRO) — si tratta della probabilità di perdita di valore di uno o più elementi (popolazione, manufatto, attività sociale o economica) esposti al pericolo degli effetti prodotti da un particolare fenomeno naturale ritenuto pericoloso. Si tratta, cioè, delle conseguenze attese come numero di morti, feriti, danni sociali, economici eccetera, prodotte da un particolare fenomeno naturale «pericoloso» che, per ciò stesso, da potenzialmente calamitoso diventa una vera e propria calamità.



Come si vede, il concetto di «valore» e di conseguente perdita di valore in seguito a fenomeni variamente definibili — tali, comunque, da ingenerare degrado o rischio — è alla base delle due definizioni. Per cui potremmo anche arrivare ad una prima conclusione secondo la quale la preoccupazione maggiore dell'umanità è quella che il suo patrimonio — del quale fanno parte anche uomo e natura — perda di valore.

La preoccupazione può sembrare biaccamente materialista e tale da prendere in considerazione valori di incommensurabile portata immateriale come uomo e natura solo perché si è riusciti a dare ad essi un valore economico. Tuttavia è proprio questo approccio che consente di aprire spiragli ottimistici sul futuro del pianeta. Perché è soprattutto il timore di compromettere subito qualcosa di proprio che consente di parlare, con prospettive di successo, di sviluppo sostenibile e di possibilità di tramandare ai posteri la Terra ricevuta in eredità dagli antenati.

Ma questa di degrado e rischio è solo una faccia della medaglia.

Come ricorda Jean-Paul Deléage², molti studi dimostrano l'esistenza di forti legami tra i sistemi di sfruttamento della natura e i sistemi di sfruttamento degli uomini. Di conseguenza, «l'acutizzarsi dei disastri sociali, quali la povertà, lo spopolamento rurale e la disoccupazione in genere sono l'altra faccia di un degrado senza precedenti delle risorse naturali».

Insomma, con un'interpretazione più estensiva, possiamo dire che il pianeta attraversa una crisi a due facce: sociale ed ecologica.

2. Per analoghi motivi, l'Italia — come, del resto, molti altri paesi ricchi — si trova a dover fronteggiare una crisi a due facce: economica e ambientale. Infatti, da una parte, pur avendo fatto registrare consistenti incrementi di crescita economica, continua a far rilevare elevati livelli di disoccupazione particolarmente concentrata nel Mezzogiorno e tra i giovani. Dall'altra è anche un paese ai primissimi posti per livello di degrado ambientale ed è un paese estremamente insicuro a causa del concentrarsi in ampie zone del suo territorio di molti fenomeni naturali potenzialmente calamitosi e di attività umane «a rischio di incidente rilevante».

Che fare?

La prima delle due situazioni richiede la creazione di nuovi posti di lavoro; ma la seconda impone che ciò avvenga in attività ad impatto ambientale per lo meno non negativo. Meglio ancora

se ad impatto positivo; nella logica, di uno «sviluppo compatibile», di uno sviluppo, cioè «pulito» che contribuisca a migliorare la qualità dell'ambiente e, nello stesso tempo, ad incrementare l'occupazione.

Una conferenza internazionale dell'OCSE su «Ambiente e nuove occasioni di lavoro in un contesto urbano» tenutasi a Napoli l'11 e il 12 giugno 1992, ha sottolineato che le attività collegate con il risanamento ambientale sono oggi in grado di movimentare — nei 24 paesi OCSE — 200 miliardi di dollari e di dar lavoro ad un milione settecentomila addetti.

Questo risultato è stato raggiunto ed è ancor più espandibile intervenendo sui modi di produzione in agricoltura, nell'industria e negli altri settori economici che oggi causano i maggiori inquinamenti. Ma può avere riscontri ancor più interessanti ricordando pure che si crea sviluppo non solo producendo beni di consumo, bensì anche producendo servizi. E ricordando, ancora, che un ambiente vivibile e un territorio sicuro costituiscono per i cittadini un diritto e per lo Stato un servizio per il quale vale anche economicamente la pena di investire e lavorare.

Adirittura è dimostrabile che si possono ottenere risultati positivi nel senso di cui prima dicevo, non solo «producendo», ma anche «distruggendo»; non solo costruendo, ma anche «decostruendo». ...

3. La decostruzione, però, è solo l'inizio o è solo un momento. Più importante è il vero e proprio intervento di ricostruzione. Intendendo per ricostruzione non solo e necessariamente l'edificazione di opere, ma soprattutto la messa in atto di azioni che consentano di ricostruire una situazione di vivibilità e di sicurezza di ambiente e territorio.

È, questo, un modo finalmente produttivo di connotare la spesa dell'ambiente.

Oggi questa è essenzialmente una spesa di «riparazione». Una spesa, cioè, volta a finanziare interventi che servono a mettere qualche pezza, a tamponare qualche falla dopo una frana, un'alluvione, un terremoto. Si chiamano «spese difensive» e sono sostanzialmente improduttive, perché, nella logica della «politica del rattoppo»³ danno un po' di fiato a qualche sinistrato, fanno lavorare qualche impresa, ma non rimuovono la causa del dissesto o del degrado, comunque del rischio.

D'altra parte l'irregolarità degli interventi, la loro saltuarietà nel tempo e causalità nello spazio, contribuiscono anche a realizzare una politica dell'ambiente, come si dice «a macchia di Leopardo».



Ad esempio, una certezza che si ha è che l'Italia, oltre ad essere «degradata» in gran parte delle sue caratteristiche ambientali, è una terra a rischio. Ma dove, quando e sotto quali forme il rischio si materializzerà non è dato di sapere; a Sud come a Nord della penisola. Potrà essere oggi una frana in Campania, domani un'alluvione in Liguria, Piemonte e Calabria, poi un terremoto in Sicilia e in Umbria, qualche smottamento in Basilicata, un'eruzione dell'Etna...

In questa situazione in cui è certo il *che* ma non il *quando* e il *dove*, l'impresa economica che pure è evidentemente dietro le opere di ricostruzione o riparazione «a valle» dell'evento, non può nemmeno stabilmente attrezzarsi.

L'impresa ha bisogno di certezze prima di fare investimenti.

Ebbene una certezza potrebbe darla una politica dell'ambiente e del territorio basata sulla difesa preventiva piuttosto che sul rattoppo successivo all'evento.

Voglio dire, per fare un esempio, che se si dicesse con chiarezza che lo Stato intende intervenire con un'opera di ampio respiro per dare una sistemazione definitiva al dissestato appennino, ciò significherebbe dire quanto si intende investire e in quanti anni. Il che comporterebbe anche la programmazione di una serie di interventi nelle regioni maggiormente esposte ai rischi del dissesto idrogeologico secondo una scala di priorità. Il che significherebbe sapere dove e quando si interviene, con quale e quanto personale sarà necessario intervenire, con quali macchinari per fare quali opere.

Lagheti collinari, rimboschimento, opere di sostegno e rinforzo delle pendici collinari e montane, interventi di sistemazione idraulica della pianura, delle conche e delle valli eccetera eccetera, richiedono investimenti di capitali, imprese attrezzate ad intervenire, persone che lavorino. E persone che lavorino in opere pubbliche di evidente utilità sociale, perché nel riparare rimuovono anche la causa del rischio rendendo sempre più remoto il suo verificarsi in futuro o, comunque, il suo verificarsi in modo calamitoso. I fenomeni naturali, infatti, non si eliminano, ma si elimina o si riduce di molto, la loro potenziale causa di pericolosità.

Né il discorso si esaurisce nelle opere di intervento a tutela dal rischio naturale. Le opere di ripristino, tutela e salvaguardia dell'ambiente manomesso dagli esseri umani sono di non minore impegno e richiedono anch'essi investimenti, imprese che intervengano, gente che lavori.

Una fin troppo trascurata e dimenticata indagine condotta dall'ENI-Isvef¹ all'inizio degli anni '70 quantificava i costi e i benefici dell'intervento pubblico nel disinquinamento ambientale. Da allora è passato un quarto di secolo; la situazione globale è complessivamente peggiorata, ma si sono anche fatti consistenti passi in avanti. Oggi, comunque, fare calcoli con le cifre prospettate venticinque anni fa non ha senso. Ma è importante conoscere le conclusioni di quello studio perché sono indicative di una tendenza che è rimasta immutata. Ebbene le conclusioni dicevano che «esiste una giustificazione economica all'intervento da parte della collettività». Ciò perché il costo degli interventi da realizzare in un quindicennio veniva valutato in 9.000 miliardi di lire mentre i benefici derivanti dall'eliminazione dell'inquinamento si facevano ammontare in 12.000 miliardi.

In aggiunta, poi, ci sono le opere in cui non si deve toccare niente. Le opere, cioè, che non comportano né decostruzioni né costruzioni, ma solo azioni di tutela. Sono quelle rientranti nel grande comparto della protezione della natura, in una concezione moderna e non «giurassica» della stessa, che si realizza attraverso l'istituzione di parchi e riserve, oasi e quant'altro consente di tutelare la natura e i suoi rappresentanti animali e vegetali mettendo ad un tempo in moto un interessante processo economico.

In Italia la superficie territoriale protetta per legge si avvia a toccare la bella cifra del 10%. Ma basta una legge, per combattere incendi e abusivismo edilizio che sono le piaghe maggiori dei parchi? certamente no, se non si riesce a dire alla popolazione più direttamente coinvolta che i parchi non sono solo una serie di divieti, ma oggi, ad un passo dal 2000, sono sempre più opportunità di sviluppo economico pulito. E che queste occasioni, come è abbondantemente dimostrato, pur rifuggendo da pericolose enfattizzazioni della realtà, si possono tradurre in opportunità anche di incremento dell'occupazione proprio in quelle aree — generalmente montane e pedemontane — nelle quali più difficile è trovare sbocchi alla richiesta di lavoro.

4. È significativo che questo numero di «Geotema» esca a conclusione dell'anno europeo della natura e a metà del decennio dell'ONU per la riduzione dei disastri naturali (1990-2000). La circostanza è tutto sommato casuale, ma serve a dare ulteriore significato ad un impegno che anche in ambiente geografico si sta portando avanti con

crescente convinzione: quello di fare dei problemi del degrado e del rischio un ambito di riflessione attenta se non privilegiata. E senza «forzature» perché la geografia è tra le pochissime discipline che nell'affrontare i problemi del rapporto uomo/ambiente non hanno bisogno di aggiungere l'aggettivo ambientale al loro sostantivo. Il gruppo di lavoro dell'AGEI «per una mappa del rischio e del degrado ambientale» che ha curato questo numero 3 di «Geotema» ne è un esempio concreto.

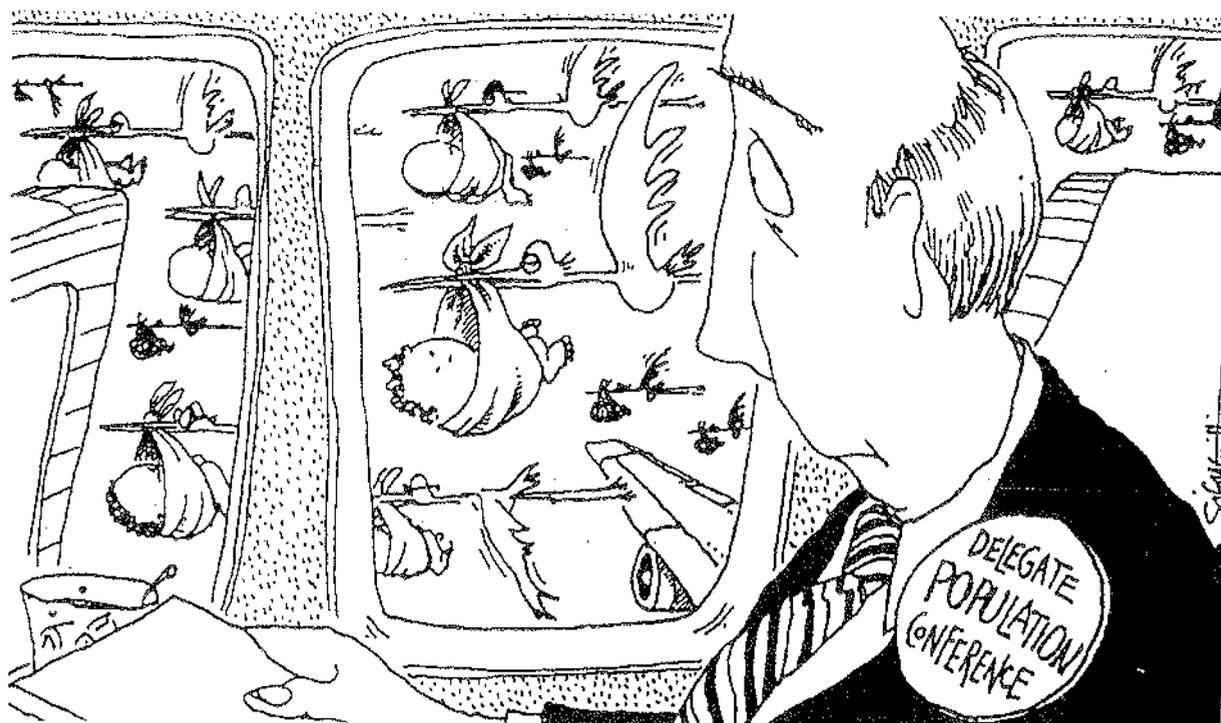
Note

¹ G. Foy e H. Daly, *Allocation, Distribution and Scale as Determinants of Environmental Degradation: Case Studies of Haiti, El Salvador and Costa Rica*, Washington DC, World Bank Environment Department Working Paper n. 19, settembre 1989.

² J.P. Deléage, *La critica ecomarxista dell'economia politica*, in «Capitalismo Natura Socialismo», n. 2, luglio 1991, p. 82.

³ Si veda, tra l'altro, U. Leone, *La politica del rattoppo*, Napoli, Cuen 1990.

⁴ ENI-Isvct, *Il costo di eliminazione dell'inquinamento in Italia*, Roma 1970.



Terra Viva's Cartoonist in Cairo

